

LA FINANZIARIA DELL'ULIVO

Nella sola città di Roma la quota di evasione, per quanto riguarda l'imposta comunale sugli immobili (Ici), oscillerebbe fra il 10 ed il 12% ma più in generale su tutto il territorio nazionale si dovrebbe attestare su un livello ben superiore. Sono queste alcune indicazioni sull'evasione Ici scaturite nel corso di un dibattito sulla fiscalità locale, al quale sono intervenuti, fra gli altri, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, il ministro per il Commercio Esteri, Augusto Fantozzi ed il presidente

A Roma il 12% non paga l'Ici

«lievemente superiore al 10%, fino ad un massimo del 12%». Ma le valutazioni del sindaco sono state corrette da Fantozzi, secondo cui «il 10% è un'indicazione ottimistica». Fantozzi ha poi insistito sulla necessità di fare adeguati sforzi in campo tecnologico per sfruttare tutte le opportunità che consentano di fronteggiare l'evasione.

della commissione Finanze della Camera, Giorgio Benvenuto. È stato Rutelli, nel suo intervento a parlare di una quota di evasione nella capitale

250mila miliardi di evasione fiscale

Nuovo allarme arriva dal Secit

L'evasione fiscale supera i 250 mila miliardi annui. È quanto hanno calcolato i superispettori del Secit, gli 007 del fisco, che hanno dedicato un anno di lavoro ad una indagine sull'Iva comunitaria. «È un'emergenza nazionale» avverte il segretario generale della Uil, Pietro Larizza. «Una parte delle riforme necessarie per rendere più efficiente l'amministrazione finanziaria - risponde il ministro delle Finanze Visco - è contenuta nelle deleghe chieste dal governo».

FRANCO BRIZZO

ROMA. L'evasione fiscale ha raggiunto e superato in Italia i 250 mila miliardi annui. È quanto hanno calcolato i superispettori del Secit, gli 007 del fisco, che hanno dedicato un intero anno di lavoro ad una indagine sull'Iva comunitaria. Sono così riusciti a calcolare non solo l'Iva evasa ma anche l'effetto che questo «imponibile nascosto» ha sulle imposte dirette e sui contributi previdenziali.

Gli oltre 250 mila miliardi evasi ogni anno - che il Secit stima per tre diversi anni consecutivi tra il 1991 e il 1993 - sono infatti rappresentati da circa 51.000 miliardi di Iva, da 180.000 mila miliardi di imposte dirette e contributi sociali e da quasi 23 mila miliardi di imposte immobiliari, tutti miliardi dovuti ma che non sono mai stati versati.

Il Secit ha stimato che i 359.885 miliardi di «imponibile non dichiarato» per l'Iva provocano sulle imposte dirette e sui contributi (se si considera che la loro aliquota media complessiva è del 50%) ulteriori 180 mila miliardi di evasione. «La somma dei prelievi obbligatori evasi (tra Iva, imposte dirette e contributi sociali) - afferma il Secit nel suo rapporto - arriva così a circa 230 mila miliardi di lire annui, nel triennio 1991-93. A questo importo andrebbe poi aggiunto - spiegano i superispettori - il gettito derivante dalla tassazione dei redditi dei terreni e dei fabbricati per il quale viene stimata un'evasione di 22.925 miliardi di lire nel 1994».

L'impatto dell'Iva

L'indagine è partita dall'esigenza di verificare l'impatto dell'apertura delle frontiere comunitarie sull'Iva dovuta nelle transazioni import-export: secondo il Secit, l'apertura delle frontiere, pur offrendo ulteriori spazi di evasione, non dovrebbe avere avuto un «effetto valanga» sulle entrate erariali. Ma questo, paradossalmente, an-

che perché - spiega il Secit - l'evasione Iva nel nostro paese è così radicata ed elevata che l'abbattimento delle dogane ha presumibilmente generato solo un effetto marginale a livello complessivo».

La Uil accusa

Anche per la Uil l'evasione fiscale in Italia ha ormai raggiunto livelli tali da dover essere considerata «un'emergenza nazionale». È questo il messaggio che il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, ha voluto lanciare nel corso del convegno «Il fisco? Un fiasco». Secondo la Uil, che riprende cifre del Secit di un paio di anni fa, la somma dei prelievi obbligatori evasi nel periodo '91-'93 ha toccato i 230mila miliardi.

Ai problemi sollevati dalla Uil ha risposto il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, che ha sottolineato come il governo sia stato impegnato in questi mesi sul fronte della finanziaria.

«Una parte delle riforme necessarie per rendere più efficiente l'amministrazione finanziaria - ha sottolineato Visco - è contenuta nelle deleghe chieste dal governo. Si tratta ad esempio degli incroci tra i dati del fisco e quelli di Inps e Inail, che permetteranno la scoperta degli evasori totali».

Visco ha poi preannunciato interventi sull'attuale sistema di riscossione, su catasto e demanio che «dovranno essere gestiti con forme privatistiche di organizzazione e ha lamentato «la campagna di falsità» di cui è stata «vittima» la politica fiscale del governo in questi mesi.

Il ministro delle finanze ha inoltre sottolineato l'esigenza di dare un nuovo assetto all'amministrazione finanziaria che «permetta di chiamare la gente alle proprie responsabilità e allo stesso tempo identifi chi gli strumenti necessari ad incentivare chi fa bene il proprio lavoro». Tutti interventi che il

governo ha già avviato o che vuole avviare anche se, ha sottolineato Visco, «c'è chi si batte contro queste riforme e contro le deleghe richieste dal governo. Noi però confermiamo di voler proseguire su questa strada perché sappiamo che il paese ci seguirà, senza bisogno di maggioranze allargate».

«L'Italia - ha sostenuto ancora Visco - ha due anni per poter essere risanata. Se si perde questa occasione si andrà alla deriva, senza possibilità d'appello. Una deriva - ha concluso il ministro - che non sarà mediterranea ma mediorientale».

Visco ha infine sottolineato come il governo «abbia recepito la maggioranza delle richieste del polo, mostrando la massima apertura. Nonostante questo, l'opposizione chiede nuove modifiche alla finanziaria solo per fare il proprio dovere. Senatori e deputati, sono eletti per stare in parlamento, votare ed approvare le leggi. Siamo di fronte ad una evidente tattica del carciofo. Questo governo - ha concluso il ministro - confermerà quanto sta facendo».

Callieri: tasse troppo alte

A rispondere all'allarme lanciato dalla Uil è stato anche Carlo Callieri, vice presidente della Confindustria, secondo il quale l'evasione è, in parte, il frutto dell'aumentata pressione fiscale, che a sua volta ha le sue origini nella crescita della spesa pubblica. «Il fisco - ha spiegato il vice presidente di Confindustria - è andato avanti nei punti di minor resistenza e dove era sicuro di trovare gettito garantito. Questo ha portato alla crescita di una serie di disuguaglianze, dovute anche all'autodifesa del corpo sociale di fronte alla crescita della pressione fiscale. Per ridurre l'evasione bisogna intervenire anche sulla pressione fiscale».

Per Callieri, inoltre, è necessario «creare un rapporto di parità tra cittadino e amministrazione fiscale. Perché se il primo ha doveri di pagamento indifferibili, altrettanto deve essere per lo stato che invece, rimanda i suoi pagamenti a seconda delle esigenze di cassa».

Anche il presidente della Confindustria, Sergio Billè, vuole una riforma del sistema fiscale e ha chiesto allo Stato di licenziare «come allenatori che perdono le partite» i dipendenti delle amministrazioni che non ottengono risultati nel recupero dell'evasione.

I NUMERI DELL'EVASIONE

Calcoli (importi in miliardi) dell'evasione nel 1994 stimata dal Secit nel rapporto sull'Iva intracomunitaria.



I fondi per le aree di crisi

La Cgil chiede modifiche al testo della Finanziaria

ROMA. «Le risorse per la programmazione negoziata (patti territoriali, accordi di programma) non sono il pozzo di san Patrizio e, non essendo infinite, devono operare a vantaggio delle aree depresse, a cominciare dal Mezzogiorno». Così si è espresso Mario Sai, coordinatore del dipartimento «Mezzogiorno e politiche di coesione» della Cgil, riferendosi alla discussione in corso in questi giorni al Senato. Nell'aula del Parlamento ci si sta confrontando infatti sull'articolo del collegato alla finanziaria che introduce i contratti d'area. Sai lamenta la «pessima abitudine parlamentare di mischiare nello stesso articolo questioni diverse come le agevolazioni produttive valide per tutta l'Italia e la programmazione negoziata».

Il sindacato chiede infatti che tra patti territoriali e contratti d'area

non ci sia concorrenza rispetto alle agevolazioni e alle procedure, che siano valorizzate le forze locali protagoniste e responsabili dei progetti di sviluppo e che si affermi il principio del coinvolgimento del sindacato nella programmazione territoriale. Per questo ha avanzato prima al governo e ora alle commissioni parlamentari alcune proposte di modifica al testo di legge. La preoccupazione delle confederazioni sindacali è che venga snaturato il senso dell'accordo sul lavoro. «Esso - precisa Sai - deve dare certezze a chi si impegna a risolvere i grandi problemi delle aree di crisi oppure a far crescere esperienze di sviluppo locale». «Un articolo di legge omnibus e poco chiaro - conclude Sai - potrebbe causare una guerra tra poveri oppure la dispersione delle già scarse risorse delle legge per le aree depresse».

DALLA PRIMA PAGINA

Ascoltate il cardinal Martini

tenti a rifondare partiti, a reclamare amnistie, e a chiedere sempre nuove ispezioni nelle Procure, senza che mai ad uno di loro venga in mente di restituire sia pure una simbolica lira di quanto hanno sottratto alla collettività.

Parole sante, cardinal Martini: «La tentazione dell'illegalità esiste ancora». E altrettanto sane quelle che si riferiscono alla seconda verità che una concertata campagna vorrebbe annebbiare: «Non bisogna abbassare la guardia». Riflettano i Berlusconi, i Buttiglione, i Mancuso, i Pellegrino per i quali la «questione giustizia» si riassume nella decapitazione di tutti quei giudici che hanno affondato il coltello nella piaga della corruzione, servendosi esclusivamente della legge, quella stessa che per decenni era stata volutamente ignorata, sepolta nei vari «porti delle nebbie» di procure compiacenti. La guardia non va dunque abbassata, fermo restando che per compiere il loro dovere i magistrati non hanno bisogno delle luci della ribalta e di alcun supporto partigiano e interessato. E che se in questo errore dovessero ancora ricadere non dovrebbero più trovare coperture e giustificazioni di sorta.

Ma c'è un'altra osservazione del vescovo di Milano che merita di essere ricordata nella già citata intervista. È quando risponde alla domanda sulla litigiosità dei politici: «La rissosità purtroppo è grande» - è la replica - alimentata dai mass-media, dall'uso insensato di iperboli per cui tutto diventa «conflitto, scontro, guerra», dalla perdita di valore delle parole, dal gusto della retorica. E la ricetta del cardinale per guarire questi mali diffusi è anche in questo caso semplice ed essenziale: «dobbiamo praticare una certa austerità del linguaggio».

Qui siamo al nervo scoperto della comunicazione così come viene intesa in quest'epoca di trionfo multimediale. Chi è il vero responsabile dei permanenti litigi, degli ininterrotti scambi d'accusa, delle minacce, delle rappresaglie, degli insulti? Il politico che gli dà vita implacabilmente ogni giorno, o il giornalista che soffia sul fuoco, registrando e ampliando quanto ha appreso dalla viva fonte? Il presidente Prodi, da Lisbona, ha addebitato anche lui alla stampa italiana il malvezzo di ritenere ogni governo un'entità provvisoria, dal momento che in cinquant'anni se ne sono succeduti ben 54, e quindi di dar già per moribondo quello in carica non appena si è costituito.

Sarà. Ma qui sovrviene la raccomandazione del cardinal Martini: davvero è solo la stampa a mancare alla regola dell'austerità nel linguaggio? Prodi a Lisbona era accompagnato dal ministro degli Esteri del suo governo. E vero o non è vero che prima di partire per la capitale portoghese, Dini aveva dichiarato, papale papale, che al prossimo sgarbo del presidente

del Consiglio nei suoi confronti, ne avrebbe tratto le conseguenze, uscendo dall'attuale maggioranza? Si è vero, Dini l'ha detto e non l'ha smentito, limitandosi ad osservare che quel contrasto era ormai «superato». Ebbene, Prodi e Dini ne hanno discusso, si sono ripromessi, la prossima volta, in caso di divergenze d'opinione, di lasciar stare le interviste, di non lanciare ultimatum o messaggi trasversali, ma di affrontarle con spirito d'unità nelle sedi competenti e riservate? Se a questo accordo fossero giunti, possono stare tranquilli per l'avvenire: la stampa non avrà alcun motivo di spargere sale su una ferita che non c'è. E così dicasi per gli altri periodici «contestatori» nelle file della maggioranza.

Ma è tutta la politica italiana ad essere ammalata di linguaggio truculento, rissoso e comunque non atto ad una serena valutazione da parte dei cittadini. Prendete l'on. Berlusconi. Nel corso della manifestazione romana del Polo, la tv di Stato non offre un servizio adeguato e per certi versi parziale: le corde del collo tese fino a scoppiare, gli occhi fuor dall'orbita, ecco il leader di Forza Italia urlare: «Vergogna! Vergogna!» contro la manipolazione dell'informazione, usando toni degni di un linciaggio. Lui, si proprio lui, Berlusconi: monopolista della tv commerciale dai cui microfoni e telecamere ogni giorno tonnellate di insulti, di menzogne, di falsi vengono rovesciate su ministri, magistrati, uomini politici che non fanno parte della scuderia di Arcore, e senza la minima possibilità di replica. Ed è sempre Berlusconi, in buona compagnia dei Fini e Buttiglione e Casini a tuonare ogni giorno sui propositi liberticidi di un governo composto da «comunisti, post comunisti, catto comunisti», insomma un «fronte popolare» che persegue la rovina del ceto medio, salvo poi, con una piroetta degna del miglior ginnasta, giudicare l'on. D'Alema persona affidabile, con la quale si può ragionare e discutere. Quasi che D'Alema non fosse segretario del partito cosiddetto «post comunista».

Tutto sovrattutto e strumentale, come se la politica fosse un gigantesco prodotto da vendere all'opinione pubblica attraverso spot urlati e granghignoleschi, senza nulla concedere alla riflessione e all'intelligenza dei «clienti». C'è da stupirsi se in questo clima pure la stampa finisce per essere coinvolta, anche lei stordita e senza freni, nel gigantesco Carosello?

«Austerità del linguaggio». Caro cardinal Martini: chissà quando potremo raggiungere, tutti assieme, questo inestimabile traguardo, segno sicuro di un paese normale. Grazie, comunque, di avercelo ricordato. Ah, se gli italiani si convincessero che l'urlo, l'insulto sostituiscono la mancanza di idee. E che chi più sbraila lo fa perché sa di essere dalla parte del torto.

[Gianni Rocca]



Fanny Ardant e Gérard Depardieu in un film di François Truffaut

LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO

TRUFFAUT



l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

In edicola Videocassetta + fascicolo a lire 18.000